

la guerra in america

Il ministro della Difesa mette le mani avanti sull'Euro: sono preoccupato, c'è il rischio di rigetto della moneta unica

Marcella Ciarnelli

ROMA Il ministro va alla guerra. In compagnia del governo di cui fa parte, avvertendo il Capo dello Stato, i presidenti delle Camere e, anche, gli esponenti delle opposizioni. Ma Antonio Martino, ministro della Difesa, è convinto che se gli venisse comunicata «una qualunque iniziativa militare» non ci sarebbe bisogno di nessun passaggio parlamentare e men che mai di un voto.

Il suo pensiero, dopo averlo fatto conoscere attraverso una lunga intervista e dai microfoni di «Radio anch'io», lo ha ribadito davanti all'evidente sconcerto e allarme degli esponenti dei partiti di centrosinistra. «Nell'attuale situazione» ha insistito il ministro «non si configura il ricorso alla deliberazione dello stato di guerra spettante, secondo l'articolo 78 della Costituzione, alle Camere. Nondimeno - concede il ministro - il Parlamento verrà opportunamente informato sugli sviluppi della situazione». Possiamo stare tranquilli, insomma. Prima di farci trovare in guerra il titolare del dicastero della Difesa provvederà ad avvertire. Certo, ha dovuto riconoscere Martino che «sarebbe auspicabile, come accadde per la guerra del Golfo, che l'azione militare, se dovesse prendere le dimensioni di una vera guerra, avesse il beneplacito delle Nazioni Unite. È vero però - ha ammesso Martino - che i tempi potrebbero non essere compatibili con l'esigenza di un'azione tempestiva, anche se auspico che si possa fare».

Durante il colloquio con gli ascoltatori Martino aveva di nuovo insistito sull'impegno dell'Italia «ad essere in prima linea». Non «per un eccesso di zelo o per desiderio di fare i primi della classe. Questo stare in prima linea è nell'interesse nazionale dell'Italia». L'interesse nazionale, ha spiegato il ministro, sta nel fatto, in primo luogo, che il terrorismo «è un rischio per tutti i Paesi, per l'intera comunità mondiale. In secondo luogo - ha aggiunto - la collocazione geopolitica dell'Italia fa sì che il nostro Paese sia particolarmente a rischio e quindi, a mio avviso è nell'interesse dell'Italia che noi



Antonio Martino. In alto: soldati italiani del contingente Nato in Macedonia

Per la guerra Martino rinuncia al Parlamento

«Non serve il voto delle Camere per aderire»



Ecco i vincoli dell'articolo 78 della Costituzione

"Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari"

dobbiamo fare fino in fondo la nostra parte» per sconfiggere il terrorismo. Al momento sarebbe impensabile che gli Stati Uniti rendessero noti i risultati delle indagini in corso ma è anche vero che «non c'è alcun dubbio che gli Usa si rendano conto per primi che nessuna operazione può avere il convinto sostegno dei partner se i partner non sono informati in modo completo».

Italia, dunque, «pronta a fare ora e in futuro quanto è suo dovere come membro della Nato e come partner affidabile degli Usa. Se

venisse richiesto, noi potremmo anche mandare truppe. Naturalmente - ha aggiunto - quando verrà il momento ne parleremo». Martino ha però tendenzialmente escluso, nel caso di una eventuale azione militare, il ricorso ai militari di leva. «Penso - ha detto - che non ci sarà necessità di utilizzare i soldati di leva, anche perché se ci dovesse essere una operazione militare, questa richiederebbe l'impegno di persone dotate di un grado di addestramento e professionalità molto elevato, che i giovani di leva non necessariamente hanno».

Il ministro ha insistito sulla tesi di azioni terroristiche al servizio di un'economia che dal crollo delle Borse può trarre ricche fonti di finanziamento. Un'operazione di questo tipo non può essere organizzata da pochi esaltati ma richiede spalle organizzative, forti come solo uno Stato può avere. L'Irak? Il ministro definisce il regno di Saddam come uno dei «candidati plausibili». Un'ipotesi, ma si sa che le ipotesi sono come le calunnie - ce la fa il ministro - più sono pericolose, più sono plausibili». Ed per restare in tema lancia l'allarme su un possibile rifiuto dell'Euro. «Rinvia l'introduzione dell'Euro in caso di guerra? Non credo che l'Unione europea lo farà, ma il rischio di rigetto della moneta unica c'era anche prima della crisi internazionale». Antonio Martino ricorda di aver ricevuto l'etichetta di «euro-scettico» proprio per le sue critiche al progetto della moneta unica e dice la sua preoccupazione per la mancanza di «alcuna previsione di contromisure in caso di fallimento dell'Euro. Questo - dice poi - non vuol dire che accadrà, anzi io mi auguro il contrario, ma non c'è dubbio che il pericolo di un rigetto della moneta unica c'è da parte dei risparmiatori e che questo comporterebbe una crisi monetaria».

Violante: così il governo non sarà garantito

L'opposizione insorge: l'articolo cinque non modifica il dettato costituzionale

Luana Benini

ROMA Nell'attesa di ciò che accadrà, mentre i venti di guerra soffiano sempre più forte, il ministro della Difesa Antonio Martino, finora molto prudente, se ne esce con dichiarazioni che hanno l'effetto di una doccia scozzese e che fanno insorgere l'opposizione. Martino spiega che sulla partecipazione militare dell'Italia non è necessario un voto del Parlamento dopo che la Nato ha deciso di avviare le procedure previste dall'articolo 5. Di più: basterebbe una telefonata di lord Robertson - spiega Martino - e l'Italia entrerebbe subito in azione. Il Parlamento sarebbe informato, assicura il ministro, ma non si dovrebbe aspettare né il dibattito né il voto. Una doccia scozzese, appunto, dopo che lo scorso giovedì, di fronte alle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato, lo stesso Martino e il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, avevano assicurato che il Parlamento sarebbe stato investito a pieno titolo prima di qualsiasi iniziativa militare. La questione assume aspetti inquietanti perché rischia di appiattirsi in una disputa interpretativa comparata degli articoli della Costituzione e dell'articolo 5 del trattato della Nato. L'articolo 78 della Costituzione recita: «Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari». E l'articolo 87: il presidente della Repubblica «dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere». L'articolo 5 Nato impegna ogni stato membro a intervenire per la difesa di un altro stato sotto attacco.

L'opposizione erge un muro compatto e preventivo. «Per utilizzare le basi Nato - taglia corto Valdo Spini, ds, presidente della Commissione Difesa nella passata legislatura - basta informare il Parlamento, per utilizzare i nostri soldati invece occorre un voto». Marco Minniti, capogruppo ds

in Commissione Difesa, replica che il voto del Parlamento per l'impegno diretto dell'Italia a una operazione militare internazionale è «un punto irrinunciabile». Dibattito in aula e voto, dunque. E cita a sostegno la risoluzione approvata all'unanimità nella scorsa legislatura (primo firmatario Elvio Ruffino, ds) che prevede il voto del Parlamento per la partecipazione di militari italiani ad operazioni di «peace keeping» (conservazione della pace). «Figuriamoci per interventi di altra natura». Cesare Salvi concorda:

«L'applicabilità dell'art. 5 non modifica, né potrebbe farlo, il dettato costituzionale». Una dichiarazione «grave», secondo Gavino Angius, quella di Martino: «La decisione assunta dal Governo con la condivisione dell'Ulivo, di applicare l'art.5 non può assolutamente ignorare la necessità, prevista dalla Costituzione, del voto del Parlamento, che è sovrano, in occasione di un intervento militare dell'Italia». E avverte che l'opposizione è sì «responsabile» ma non può accettare «le future» in avanti di Martino. Il presiden-

te dei deputati diessini, Luciano Violante aggiunge che, fra l'altro, «un voto del Parlamento, garantisce anche il governo nei confronti del Paese e dei nostri alleati». In sintonia, Marco Rizzo, Pdc, Paolo Cento, Verdi, e il popolare Pierluigi Castagnetti («Il voto in Parlamento è doveroso se dovessimo entrare più direttamente in campo»). In sintesi, per il centrosinistra, un attacco sotto l'egida della Nato, in quanto azione di guerra, richiede un passaggio parlamentare come dettano gli articoli 78 e 87 della Costituzione. E l'arti-

colo 5 Nato non può in alcun modo modificare la Costituzione. Secondo Antonio Martino, che dopo il fuoco di fila dell'Ulivo, con un algido comunicato torna a confermare le sue dichiarazioni, il caso di un eventuale attacco sotto l'egida della Nato non si dovrebbe considerare «guerra», pertanto non ricorrerebbero gli articoli 78 e 87 della Costituzione: «Nell'attuale situazione non si configura il ricorso alla deliberazione dello stato di guerra spettante secondo l'articolo 78 della Costituzione alle Camere». Nel

centro destra circola inoltre la convinzione che l'attivazione delle truppe, scattando l'articolo 5, sarebbe determinata da un organismo superiore e vincolato, cioè la Nato. Che la questione non sia facilmente liquidabile come vorrebbe Martino è dimostrato dal fatto che il vicepresidente della Camera Publio Fiori, An, ha già preso le distanze dal ministro della Difesa, contraddicendolo apertamente. E soprattutto, in queste ore, fonti Nato a Bruxelles, hanno offerto la loro interpretazione autentica dell'art.5 del trattato (che fi-

nora non era mai stato applicato): per ora, spiegano, si è solo decisa una solidarietà politica agli Usa e nel caso di un intervento Nato ogni alleato deciderà con che mezzi intervenire e con quali modalità. Se gli Usa decidono di avviare una strategia di reazione sotto le bandiere della Nato, si devono presentare al Consiglio Atlantico e in quella sede si deve raggiungere un consenso, unanime, sulla decisione di una reazione comune. A questa reazione ogni Paese liberamente decide che apporto dare. E questo è il punto. Tutto dipende dal tipo di apporto che dovrebbe dare l'Italia. Se si decidesse di impiegare forze armate, sarebbe inevitabile, secondo l'Ulivo, il voto del Parlamento. Ma è presumibile che il dibattito continui a montare nei prossimi giorni. Nel coro di voci contro spicca quella di Franco Giordano, capogruppo Prc alla Camera che risponderà vecchie polemiche: «Il precedente del Kosovo rischia di essere l'alibi per una sistematica violazione delle più elementari e serie norme di democrazia». Per il Kosovo, come si ricorderà, l'impiego di truppe avvenne senza l'esplicita deliberazione del Parlamento (si votarono solo mozioni politiche) in base al fatto che non si trattava di guerra ma di una azione di polizia internazionale. Oggi il coordinamento nazionale dell'Ulivo tornerà a riunirsi. Sarà motivo di discussione la proposta della Margherita, già bocciata dai Ds, di istituire un «comitato bipartisan» di consultazione permanente fra maggioranza e opposizione sulla guerra («Il rapporto naturale fra maggioranza e opposizione si gioca in Parlamento») ha già risposto la Quercia per bocca di D'Alema e dei reggenti. Si discuterà anche della possibilità di affidare a Giuliano Amato il ruolo di coordinatore di una federazione dei gruppi dell'Ulivo al Senato, proposta emersa ieri in una riunione a Palazzo Madama.

Il clima che si è creato in queste ore con la minoranza parlamentare viene messo in discussione dallo stesso governo che lo ha cercato nei giorni scorsi

Quel fastidioso vincolo è un obbligo verso il Paese

ROMA **Informazione al Parlamento o deliberazione del Parlamento? Non è differenza da poco, quella che emerge burocraticamente dal comunicato con cui il ministero della Difesa ha inteso rispondere alle polemiche provocate dalle dichiarazioni del suo responsabile, Antonio Martino, sull'automatismo tra l'attivazione dell'articolo 5 del Trattato istitutivo della Nato, quello che vincola tutti i paesi membri a sostenere l'alleato colpito da un attacco esterno, e l'avvio delle procedure di intervento.**

Il vincolo, indubbiamente, c'è: politico e militare. Nessuno l'ha messo in discussione. Non è accaduto la settimana scorsa nell'aula di Montecitorio nel dibattito sul brutale attacco terroristico agli Stati Uniti. E nemmeno nella riunione delle commissioni Esteri e Difesa di entrambi i rami del Parlamento che, appunto, ha preso atto dell'attivazione dell'articolo 5. Anzi, proprio

questi momenti di discussione aperta hanno dimostrato al paese quanto forte sia la consapevolezza della gravità della crisi internazionale e quanto grande sia la consapevolezza dell'esigenza di una risposta ad un tempo militare e politica.

Ora che c'è da essere conseguenti, questa unità rischia di essere scissa. «Non è necessario un voto del Parlamento», dice il ministro. Questione di forma o di sostanza? La sostanza politica c'è, piena ed evidente, se solo la si voglia vedere. Si tratta di mantenere una linea di coerenza, più che di continuità, di una politica estera che ha già affrontato - si pensi all'intervento nel Kosovo - delicati nodi nei rapporti con la Nato, nella salvaguardia degli interessi strategici e nell'affermazione dei principi sanciti dalla nostra Costituzione.

Una linea, peraltro, sancita da un preciso atto parlamentare nella scorsa legislatura. E a quella risolu-

zione, votata all'unanimità (tanto dal centrosinistra allora al governo quanto dal centrodestra al tempo all'opposizione, che prevede il voto del Parlamento per la partecipazione di militari italiani in operazioni di peace-keeping, prima ancora che alla Costituzione che l'opposizione ha richiamato il governo. La risposta è in un distinguo tutto formalistico: «Nell'attuale situazione non si raffigura il ricorso alla deliberazione dello stato di guerra spettante, secondo l'articolo 78 della Costituzione». Non si dice cosa si configura. Si precisa solo che «nondimeno, il Parlamento verrà opportunamente informato sugli sviluppi della situazione». Come se il rispetto della Costituzione e la sovranità del Parlamento possano passare attraverso una cavillosa misurazione dei vincoli.

Ma c'è di più e di peggio in tanto unilateralismo. Persino il presidente degli Stati Uniti, George Bu-

sh, ha avvertito l'esigenza di avere preventivamente un pronunciamento del Congresso. È possibile che forme e procedure negli States siano più vincolanti di quelle che il governo italiano ritiene «non essere necessarie» nel nostro paese. E però evidente che Bush si è preoccupato di avere il consenso delle istituzioni e del popolo americano. Il consenso è, nella concezione liberale, vitale per ogni Martino. Martino ritiene che, invece, nel nostro paese non sia «necessario»? Dovrebbe, il ministro, riflettere sullo spirito che ha animato il richiamo dei capigruppo parlamentari dell'opposizione, su quell'insistere sull'«interesse del paese». Si chiede, infatti, un voto che consolidi l'unità già manifestata in Parlamento e che confermi la credibilità internazionale già acquisita dall'Italia sulla scena internazionale durante il conflitto nel Kosovo.

Se non è questo il senso dell'im-

pegno dell'Italia, qual è? E se è questo, perché attendere il «dopo»? In Parlamento c'è molto da fare subito. Le Commissioni Difesa ed Esteri sono convocate in permanenza, in grado di riunirsi ad horas. Non semplicemente per essere informate, ma per essere attive e partecipare alle scelte necessarie. Che non sono solo militari, ma anche politiche. E su questo piano l'Italia ha un ruolo peculiare da assolvere, ancora in coerenza con la linea di politica internazionale fin qui spiegata nelle aree di tensione del Mediterraneo. Non solo il ministro Martino, ma anche il ministro della Difesa Renato Ruggiero e lo stesso presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sono, quindi, in debito di risposte politiche vere. I formalismi, semmai, debbono risolversi in casa. Tanto per cominciare sulla definizione «di guerra» data alla prossima legge finanziaria...

p.c.